

La politica dell'imprevisto

«Per una nuova radicalità», un libro dei filosofi Benasayag e Scavino

BENEDETTO VECCHI

In un articolo scritto con le macerie del World Trade Center ancora fumanti, la giornalista e attivista canadese Naomi Klein scriveva che per il movimento contro la globalizzazione era arrivato il momento della verità. Del futuro una sola cosa era certa — si entrava nell'era della guerra preventiva e permanente — e gli attivisti dovevano tessere la rete di una paziente «analisi delle situazioni» in cui il movimento era più esposto. L'espressione «analisi delle situazioni» è, com'è noto, una delle formule più logore del tradizionale lessico politico. In questo caso però era evidente una piccola variazione: Naomi Klein usava situazione al plurale. Un militante *old style* non avrebbe nessuna difficoltà a riconoscere che «i fronti di lotta» sono sempre molteplici, ma alzerebbe il ciglio destro se qualcuno affermasse che la pluralità di situazioni in cui si manifesta un movimento sociale è irriducibile a ogni lettura unitaria della realtà. Una simile affermazione sarebbe liquidata, con qualche ragione, come una manifestazione della rinuncia postmoderna alla scommessa politica di capovolgere il mondo.

In quell'articolo, l'autrice di *NoLogo* non ambiva certo a risolvere un problema teorico. Si limitava a registrare l'eccezionalità del momento, esprimendo tuttavia una convinzione comune a molti attivisti sulla centralità di una «politica della situazione». Per chi ha il gusto e la pazienza di spulciare le mailing-list di numerosi gruppi di attivisti scoprirebbe che «politica della situazione» è spesso usato come un *pass-partout* per superare le insuperabili difficoltà nel dare risposta alla fondamentale domanda sul «che fare?». Chi da anni è impegnato nell'elaborare teoricamente cosa significhi e cosa differenzi la «politica della situazione» dalla tradizione politica del movimento operaio è sicuramente Miguel Benasayag, come d'altronde testimonia il libro, scritto assieme a Dardo Scavino, *Per una nuova radicalità* (Il saggiaiore, pp. 187, € 17). Un testo scritto nel 1997, cioè quando la rivolta di Seattle non era minimamente ipotizzabile, ma influenzato dall'«insurrezione zapatista» del Chiapas, considerata come la manifestazione di una nuova e innovativa pratica politica radicale.

Argentino poco più che cinquantenne, militante a suo tempo del «Partido revolucionario de los trabajadores» e del suo braccio armato, l'«Ejército revolucionario del pueblo», Benasayag fu arrestato dai militari dopo il golpe del

1976, torturato e sarebbe diventato sicuramente un nome della lunga lista dei desaparecidos se fosse stato salvato da campagna internazionale che chiedeva la sua liberazione. La strada dell'esilio lo condusse, agli inizi degli anni Ottanta, in Francia, dove ha cominciato a tessere la trama di una rilettura della sua esperienza di «militante rivoluzionario» allo scopo di offrire una via d'uscita dall'impasse in cui si è trovata intrappolata la «resistenza» allo status quo durante il lungo inverno della «rivoluzione thatcheriana e reaganiana». Ed è proprio in questo periodo che prende forma il libro *Il mito dell'individuo*, tradotto dalla piccola casa editrice milanese Mc. In quel volume lo scopo polemico

dichiarato è la «politica dei diritti» basata sulla figura dell'«individualista proprietario» e la sua veste «reazionaria», cioè di una reazione ordinatrice e allo stesso innovativa della costituzione formale delle società capitalista in risposta all'assalto al cielo che ha scosso l'intero mondo con la rivoluzione mondiale del Sessantotto.

E' comunque la necessità di dare forma alla «politica della situazione» che porta Benasayag a un dialogo ravvicinato con attivisti e studiosi come Diego Sztulwark il cui esito è, agli inizi del nuovo millennio, *Contropotere* (Elèuthera, pp. 146, € 9), dove viene registrata l'increspatura avvenuta nella superficie liscia della rappresentazione mediatica di un mondo finalmente pacificato. Da Buenos Aires a Narmada, da Parigi a Londra, da Seattle a Porto Alegre al Messico l'ospite imprevisto dei movimenti sociali scompaginava nuovamente l'agenda politica stilata da solerti funzionari in base alle auree regole del *Washington consensus*. Ma per Benasayag e Sztulwark i movimenti sociali che si manifestavano a livello mondiale agivano in aperta discontinuità con la cultura politica del movimento operaio. Non c'è più nessun palazzo di inverno da conquistare, perché il centro delle mobilitazioni è occupato dalle «situazioni» con i loro specifici problemi e conflitti; inoltre, è nelle «situazioni» che prendono forma esperienze egualitarie del «buon vivere».

La riflessione sul contropotere ha radici lontane. In America Latina sicuramente nell'anarcosindacalismo e, per alcuni versi, nel *guevarismo*. Diverso è invece il caso del Nord del mondo, quando il contropotere viene prima presentato come la costituzione di «basi rosse» in vista dello scontro diretto con lo stato, per poi essere interpretato come espressione del «processo di autovalorizzazione» di una «nuova composizione sociale della forza-lavo-

ro». Al di là del gergo spesso oscuro che la accompagna, ciò che rende degna di considerazione la riflessione sul contropotere è che essa si presenta come una fotografia delle «pratiche di resistenza» degli anni Novanta e della rappresentazione del «mondo possibile» a cui aspira il movimento di critica della globalizzazione. I due filosofi argentini danno quindi per conclusa la parabola delle forze politiche della sinistra che presentava un modello di azione politica scandito dall'obiettivo prioritario, cioè la conquista del potere statale. L'altro mondo possibile è semmai quel «non ancora» da ricercare nella polarità esistente tra resistenza e creazione. La resistenza è negazione della logica pervasiva del capitale, sostengono i due autori, ma ciò che la differenzia dalle forme di opposizione del passato sono le pratiche sociali e politiche che si manifestano nel contropotere. L'«altro mondo possibile» non può quindi essere definito aprioristicamente, ma si incarna nelle relazioni sociali che prendono forma nel «contropotere».

L'arcano della «politica della situazione» è così svelato. O meglio, Benasayag è consapevole che la radicalità di tale proposta sta nella simultaneità tra resistenza e creazione, come recita il volume che la casa editrice milanese Mc mandrà alle stampe nel mese di aprile. La politica

della situazione proposta nel volume *Per una nuova radicalità* è però sostanzialmente una «politica del legame sociale» che relega sullo sfondo il nodo dei rapporti di forza all'interno della società, in una a terra di nessuno dove viene interdetto qualsiasi ordine del discorso sulla relazione conflittuale il potere costituente espresso dalle «situazioni in conflitto» e il potere costituito. Infine, ciò che rimane esterno alla situazione viene presentato come una componente immutata della realtà sociale. Insomma, c'è un ribaltamento di prospettiva in cui la situazione è sempre in movimento, mentre la realtà ad essa esterna è sempre uguale a se stessa. Più cautamente, si potrebbe affermare che le situazioni sono in movimento, perché la realtà è sempre in movimento a causa della relazione antagonista tra il potere costituente e quello costituito. Ed è semmai in questa relazione «antagonista» che va cercata la chiave

d'accesso a una pratica politica radicale.

Il ribaltamento di prospettiva proposto dai due autori coglie sì alcune tendenze all'interno del movimento dei movimenti — la centralità del «fare» rispetto alla definizione del programma — ma corre il rischio di un ripiegamento «minimalista» se il nodo del potere non viene opportunamente tematizzato. In altri termini: come opera la «logica del capitale»? E come ha dovuto modificarsi e modificare la realtà sociale sotto l'azione della rivoluzione mondiale che tentò l'assalto al cielo? Domande che attraversano il movimento dei movimenti e che ne scandiscono l'agenda politica. In altri termini, il movimento dei movimenti si presenta sempre più come un soggetto politico autonomo seppur plurale che stabilisce una relazione «disincantata» con la politica degli stati nazionali o degli organismi sovranazionali al limite dell'«opportunismo», se con questo termine si intende cogliere un'opportunità intravista in una «situazione». Può accettare di delegare a un insieme di forze politiche alcune delle rivendicazioni che porta avanti, come è stato fatto dai *Sem terra* brasiliani; può invece operare per accelerare la crisi di legittimazione delle istituzioni locali, come è invece accaduto durante la contestazione del Wto; può arrischiarsi di intraprendere il sentiero che conduce alla formazione di un nuovo partito politico, come suggerisce la recente esperienza inglese del gruppo *Respect*. Oppure può condizionare il risultato elettorale, rinunciando all'arma dell'astensione come è accaduto in Spagna con la vittoria del partito socialista. In ogni caso, sono solo alcune delle scelte che hanno come sfondo il contraddittorio, e spesso conflittuale legame tra il potere costituente dei movimenti sociali e il potere costituito. E tuttavia sono scelte che accentuano l'autonomia dei movimenti sociali e nel definire la propria agenda politica.

Miguel Benasayag e Dardo Davino non avrebbero nessun problema a riconoscere che la radicalità non si misura solo nelle pratiche o nelle parole scelte per indicare gli obiettivi di volta in volta scelti. Radicale è infatti colui che affronta i problemi alla radice. Quello della politica, o meglio del potere, è uno di questi. Approssimarsi alla sua definizione è il primo passo. Risolverlo è quello successivo.

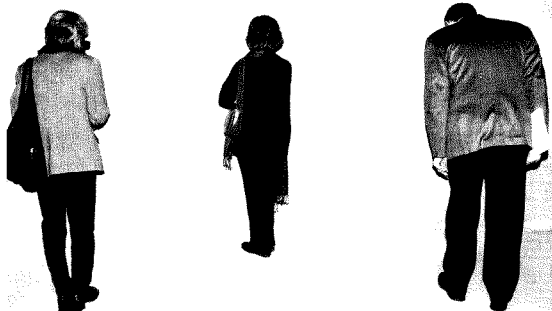


Foto di Gabriella Mercadini

